

**Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 387, € 18.**

Libro combattente, memoria militante. Rossanda e il coraggio dell'autobiografia. Coraggio dal quale Dostoevskij nell'*Adolescente* rifugge sdegnato. Nulla è più problematico del parlare di sé. Noi siamo ciò che ricordiamo, benché la memoria come dice l'A. sia stravagante e imbrogliona e persino "reumatica", "le date si divincolino dal tempo interiore", non ci sia "limite a quel che ci nascondiamo; potente è la spinta a ritrarsi". Eppure chi scrive di sé vuol trattenere il mondo di cui è stato ospite, talvolta ostico come lei. Formulare un giudizio retrospettivo d'insieme sui propri vissuti, rivissuti, da cui fluiscono rivelazioni. Ricostruzione di un passato perduto, non rinnegato che proprio perché passato è pietra lavica irremovibile, non si può superarlo.

Memoria da cui trarre insegnamento, difesa ed educata nel forziere di noi stessi. *Rustung* panoplia armatura di valori. Affetti dignità politica dei sentimenti abilitati al dolore, al *pathos* civile nel rifiuto della rimozione. Per sé e per gli altri, perché ne restituiscano il senso e svelino il poco che della vita siamo riusciti a capire e possa essere di utilità a qualcuno. Specie se passato demonizzato che non passa, mentre incombe un presente che raggela lede lega e relega opprime. Nuovo che si estingue nel vecchio.

Paradosso di un appuntamento mancato, quello dell'A., che continua ostinatamente a essere reclamato. Di un io perseguitato dalla storia del Novecento che non è più nella storia ma è la storia ad essere nell'io (Bachmann) perché il ritmo del secolo scorso è quello degli inseguiti (Anedda). Eretici utopisti sognatori libertari resistenti rivoluzionari.

Infamia della *Damnatio memoriae*: la storia *upside-down* rimossa riscritta dal potere ad uso ideologico, politico (salvifica lezione di Gallerano). Rinneamento, abiura per molti che gettano fango sugli spalti da cui hanno pontificato. Novecento secolo "nato in posizione podalica" come dice Musil, depennato dalla scuola, banalizzato mistificato dai media, ignorato dai più. Da seppellire nella discarica di ciò che è stato, al massimo da riciclare per frammenti, insensatamente o per opportunismo, quando fa comodo. Da buttar via insieme al vizio desiderante della politica per paralizzarsi nella danza immobile dell'ammutolire o della nostalgia o del disprezzo di una politica irredenta e irredimibile. "Millennio che non ne sopporta il ricordo". Naufragio di tutti i messianismi, distanza tra battaglie e attese di nuove società, delusioni in coloro che lo hanno attraversato, vuoto e prosciugamento dei sopravvissuti che lo hanno biograficamente oltrepassato. Attuale il monito dell'A.: "tutto quel che non è successo è perduto, ma tutto quel che è successo può tornare a succedere".

Siamo storia, la nostra storia nella storia che si inverte nell'appropriazione politica del tempo, perché la storia è possibilità non destino. La vita è funzione della storia dell'individuo e quando gli accadimenti che l'hanno composta sono eventi pubblici di rilevante esposizione politica appartengono non solo alla memoria personale ma collettiva. Al pari di miti e leggende essa parla in nome di tutti non solo del singolo, filo teso tra complessità del soggetto e percorso di una generazione. Forza, vigore testimoniale.

Autobiografia come autopsia: osservare coi propri occhi, dissezione anamnesi ipotesi esame descrizione per risalire a probabili cause. Quel che conta della storia, dice l'A., è quello che "ti si srotola addosso non per dire 'io c'ero' ma mi ci sono trovata... alle tempeste del mondo non si sfugge". Non siamo noi che andiamo verso il mondo ma è il mondo a venirci incontro. "Lasciar venire i giorni" ma "Miranda" non lascia che i giorni le sbattano sulle guance mentre va all'avventura del silenzio: pagine e pagine con acutezza di visione, spietatezza di analisi, libertà e disincanto. Senza sprezzatura e visionarietà. Così pure insoddisfazione, malinconia come nozione dell'inadeguatezza del proprio agire

(rasentando l'autodenigrazione) raccontabili se tenute a distanza critica "con la pazienza della parola disarmata, andando a tentoni, cercando, provando e riprovando" tra sfingi misteriose intrattabili. Cosciente delle occasioni perdute sfumate rifiutate.

"Impossibile distinguere una sfera del tutto interiore da quella del tutto civile". A tratti senti lo sconforto, la sensazione che debba un risarcimento verso se stessa che ha consumato le fatiche sette paia di scarpe di ferro con impegno (mai interessato e utilitaristico come ne *Le mani sporche* di Sartre), impregiudicata fedeltà e coerenza, senza gioia, senza gloria, quasi avesse un debito da rimettere. "Ho camminato per molte strade che hanno cambiato nome e appartenenza".

L'A. rivendica il diritto di donna di essere nello spazio civile, per quanto "esser donna non era essenziale, o se lo era, non restava che fare come se non lo fosse, ridurre il danno. Ne scrivo, dice, perché allora, ma per molte già all'inizio del secolo, l'emancipazione fu questo". Eppure donna capace di squarciare il velo di rappresentazioni false e mortificanti, altarini familistici che in cambio domandavano annullamento di desideri aspirazioni capacità femminili. Si fa carico dell'imperativo di essere nella lotta per il cambiamento, già nella resistenza: "le scelte prima le facciamo poi ci fanno".

Lapidarie pessimistiche intuizioni: la guerriglia "sottrarsi più che opporsi", "contavamo le perdite più che le speranze", "l'altra storia uscita vittoriosa ma non vincente dalla resistenza" con riferimento alla restaurazione postbellica, come dire si può essere ridotti in schiavitù non conquistati. Ma anche ottimistiche: "non è facile mettere al muro il proprio paese", "in un paese senza speranza la guerriglia è imbattibile". E ancora: "la questione della guerra civile sarebbe arsa dopo la guerra".

L'A. sente addensarsi come volute di nebbia via via più fitte il fantasma della guerra: "la guerra mi è venuta addosso". "Preso più dal fragore della mente che da quello della guerra" ne è tuttavia violentemente investita e, pur consapevole della possibilità di decidere solo l'indecidibile, percepisce l'impossibilità di molti, mentre vi sono immersi, di avere una lettura chiara degli eventi e compiere decisioni radicali. Guerra *vulnus* alla sacralità della vita. L'A. inorridisce dinnanzi alla sua spettralità al "volto sfigurato deformato dell'impiccato" e mantiene, "alla parola guerra quell'elemento di terrore e corporeità che viene dalla devastazione dei corpi, della vita". Si vuol chiamarlo antifascismo esistenziale il suo? Antifascismo di guerra? Antifascismo spontaneo – come bene ha scritto il troppo dimenticato Quazza – nutrito di consapevolezza culturale che determina ribellione come soprassalto della coscienza?

Discepolo di Marangoni il critico fiorentino che primo aveva introdotto in Italia alla scuola pisana una grammatica e sintassi storica del saper vedere l'opera d'arte in relazione alla società. Allieva di Banfi, colui che svecchia la filosofia italiana in una apertura antiaccademica alla cultura europea e mondiale dopo vent'anni di dittatura, l'A. si forma nel gusto di interessi estetici, vocata ai misteri della cultura, affascinata dai risvolti dell'interiorità. Nel contempo dal secondo dei maestri accoglie il messaggio marxista per dire con Camus: "Esiste la bellezza ed esistono gli oppressi/Per quanto difficile possa essere/lo vorrei essere fedele a entrambi". Sa che non c'è rivoluzione che non sia liberatrice, che non poggia sul tripode della responsabilità individuale, della spinta dal basso, della volontà creatrice. Che pratici il conflitto, lo civilizzi nella dialettica del rispetto, gli dia ragioni, senso e determinazione. Ordine linearità contenimento. Donna in piedi Rossanda la cui opera è una tenace difesa della memoria dei comunisti.

Il comunismo diventa esperienza cardine, amore caparbio per la sua irresistibile tragica grandezza. Pensato in modo che particolare e universale, individualità e totalità convivano, si armonizzino nell'intelligenza generale del partito, si possa agire collettivamente per migliorare il mondo, masse di donne e uomini possano muoversi in forma coerente ed efficace in vista della propria liberazione, la storia possa essere il luogo della loro prassi trasformatrice. Pretesa di fare la storia, osare alzare lo sguardo verso

l'alto, spezzare catene, conquistare la società. Comunismo come soggetto di "un'immensa acculturazione" di massa, come fraternità e comunione, uguaglianza ascolto solidarietà, investimento in reciprocità e coesione sociale, un annodare legami, politica ed etica inseparabili che, *unicum*, si imprime nella coscienza del paese. "Mai ci si realizza come assieme agli altri... Mai si è meno sacrificati che in un collettivo che hai scelto e cui ti credi necessaria". Ora che i partiti si sono fatti leggeri da volar via con il refolo, l'A. osserva: che il suo "era il partito pesante... una rete faticosa ma vivente che strutturò il popolo di sinistra". "Come far capire che per noi il partito fu una marcia in più? Ci dette la chiave di rapporti illimitati, quelli cui da soli non si arriva mai, di mondi diversi, di legami fra gente che cercava di essere uguale, mai seriale, mai mercificata, mai utilitaria. Sarà stata un'illusione, un abbaglio, come ebbe a dire qualche tempo fa una mia amica. Ma una corposa illusione e un solido abbaglio, assai poco distinguibile da un'umana realtà".

Comunismo processo materiale che vuol rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali al punto di saper leggere nel libro del nostro medesimo corpo quello che gli uomini fecero e furono sotto la sovranità del tempo e interpretarvi le tracce del passaggio della specie umana sopra una terra che non lascerà traccia (Fortini). "Siamo della materia dei sogni", nota l'A., comunismo "impresa deviata ma giusta, ma necessaria". "I comunisti erano i soli a negare l'inevitabilità dell'umano". Ma anche fragilità umana e ancora coraggio: "il buio davanti a sé", "ma io vado nelle tenebre".

"Io amo gli uomini che cadono, dice Nietzsche, se non altro perché attraversano".

Rossanda inizia l'esperienza di base milanese nel lavoro di sezione interrogata e assorbita dalla "fatica senza luce" degli operai negli anni di strappo della grande migrazione interna, di *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti. Mentre la polvere della ricostruzione e dei cantieri sostituisce quella delle macerie ancora calde della guerra, nel rumore delle scavatrici Leonardo Borgese coglie il "pianto" di uno sviluppo senza progresso direzione e cultura. Milano, dalla polifonica cultura laica di sinistra anni 30/50 dalla severa grazia urbana, lascia il posto alla "metropoli stecchita" di Ottieri, risonante nell'elegia grave di Raboni, alla Milano "agra" di Bianciardi. Quello che fa dire a Pasolini: "io sono per il progresso non per lo sviluppo". Nel contempo lei dirige la Casa di Cultura.

Giudizio acuto sui "comunisti convinti di essere sempre un po' al di sotto del loro proprio ideale e quindi moralisti, severi con gli altri e quella parte di sé che rischiava di essere l'altro", "noi comunisti eravamo la cattiva coscienza di tutti", i compagni "praticavano una triplice morale: puritanesimo ad uso stampa, familismo ad uso cattolico, maschilismo ad uso privato", il gruppo dirigente non era mai andato una volta a cena assieme... Nonostante il contesto di centralismo democratico (leggi autoritario) togliattiano filosovietico all'indomani dello zdanovismo che aveva fatto fuori "Il Politecnico" di Vittorini, questa donna colta, carismatica, *charmante* è chiamata – inaudito – al Centro a dirigere la sezione culturale, ascoltata dal "migliore" senza appuntamento, frequenta i mostri sacri del Pci. Copiosi aneddoti al proposito. Per citarne alcuni: gli oceanici funerali di Banfi coi proletari in bicicletta e tabarro giunti fin dalle campagne, la nuda disperata solitudine di Pajetta, l'improvviso incanutimento dell'A. davanti alla repressione ungherese del '56, il "carattere d'ombra di Aldo Moro uomo dalle stupefacenti circonlocuzioni" che scoppia in lacrime all'avanzata del Pci nel '63.

Tuttavia "avevamo perso il conto del mondo". Comunismo come Anteo il gigante che dalla terra trae e rigenera la sua forza, da Ercole viene sconfitto solo quando viene sollevato dal suolo (dall'*humus* della sua classe?) e perciò reso impotente. Imperitente fedeltà a se stessa, meditazione quasi mai in sintonia con la parola d'ordine, voce in solitudine consapevole del "genocidio culturale" del dopoguerra denunciato da Pasolini. Eutanasia di ideali. Comunismo nozione che ancora rimane sospesa senza forma, ragione sospesa, aspirazione ancora ricca di futuro pur nello sfacelo dei sistemi realizzati. Sente il "venir meno di un conflitto civilizzato come è stata e vissuta nel '900 la lotta di classe e

quella di emancipazione dei popoli. Anche da quelli che avrebbero dovuto ereditarne il disegno vedo l'abbandono di ogni principio, la retrocessione dell'emancipazione all'identità di sangue e suolo", constata che "alla fine di un messianesimo terrestre per ingenuo che fosse, dai primi illuministi all'ambizione di creare un soggetto sociale rivoluzionario internazionalista, è sopravvenuta non altro che una regressione dell'una e dell'altra molto al di qua del punto da cui si era partiti".

Cassandra inascoltata sente la rovina ma "non mi pento, non mi vanto", "non si è comunisti di passaggio". Come ebbe a dire in morte di Fortini: "Bisognava essere ciechi per non vedere che nel volgere degli anni dai Cinquanta ai Sessanta stavano erompendo lotte e soggetti senza, anzi contro i partiti, come *geyser* da una terra in ebollizione. Lotte non per avere ma per essere, conflitti identificanti e non addomesticabili. La società si spaccava per faglie interne, finalmente per classi. Il paese parve percorso da un'ondata senza precedenti. L'Occidente si apriva come una melagrana. Il 1968 stava seppellendo l'egemonia del Pci". "Il movimento del '68 riuscì ad essere insieme ludico e ascetico"; "allegra felicità eversiva", per la Morante. Rossanda è in sintonia con quella generazione che ha succhiato il latte nella catastrofe della guerra mondiale, si è dischiusa alle passioni dell'adolescenza mentre incombeva la catastrofe atomica dai "cento soli" e ha reagito alla duplice sindrome depressiva con la speranza dispiegata, il sogno agito, l'utopia brandita. L'occupazione di Praga *requiem* del comunismo realizzato la condurrà all'esperienza del "Manifesto" e all'immeritata sofferta radiazione dal partito (che Berlinguer non avrebbe voluto).

Ogni autobiografia è in parte opera dell'immaginario, creativa nel momento in cui dà forma al racconto quasi per sentirsi ancora nel mondo. *La ragazza del secolo scorso* non è soltanto *Autobiographie* ma *Geschichtsroman* romanzo storico, così come *Bildungsroman* romanzo di formazione per via di quella "ragazza grigia" (e non donna) che l'A. porta dentro di sé e di cui dipana la vicenda corpo a corpo con i fatti e le emozioni, e a mio avviso è insieme splendido *Einweihungsroman* ossia romanzo d'iniziazione e di genere alla vita e alla politica.

La sua scrittura è permeata di forza intima, ardore sorvegliato, stato di veglia, marchio di moralità, rigore e disciplina. Scrittura indenne da artifici, parole assolute mai sprezzo, contatto di pensiero emozione e *res durae*. Non il minimo compiacimento, assenza di enfasi, incastro narrativo senza punti deboli, pronuncia piena ed esaustiva, raffiche ritmiche, movimenti di pensiero bruschi secchi, di legno e ferro, che scuotono incrinano spezzano. Stile come originalità del gesto, stile che definirei neobarocco, essenziale e insieme elegante. Punture sottili di commosso lirismo come nella pagina sulla morte della madre. Esattezza di parola non priva di ermetico ornamento, trattenuta, ellittica, mai una di troppo, un lussare di giunture sintattiche, elisione di articoli congiunzioni avverbi, sostantivi collassati nel verbo, nell'aggettivo, aggettivo nell'aggettivo. Lingua preziosa asciutta tagliente sobria e soda nel lessico.

Rossana Rossanda è da sempre nel mio modesto *guiness* personale la penna di miglior talento nel panorama contemporaneo del paese e questo libro merita, come è stato ventilato, non soltanto per la nobiltà del contenuto politico ed etico-civile, il riconoscimento che si addice all'opera di una grande narratrice.

(Novara, 21 febbraio 2006)

Francesco Omodeo Zorini